

Una critica del cuore: la controversa vicenda degli studi su Charlotte Perkins Gilman

Anna De Biasio*

Il mutamento di sorte nella breve storia della ricezione di Charlotte Perkins Gilman (1860-1935) ha il sapore di un risveglio amaro, da qualsiasi punto di vista lo si valuti. Famosa in vita per i suoi lavori sociologici, poi dimenticata e infine reintegrata nel canone letterario statunitense negli anni Settanta, Gilman è passata dall'essere un mostro sacro del femminismo *second wave* all'essere virtualmente candidata dal revisionismo degli anni Novanta alla lista degli autori colpevoli di avere idee reazionarie, in particolare per una tenace forma di razzismo che ne pervaderebbe tutta l'opera. Questa rapida trasformazione dello status critico dell'autrice non è notevole solo per i netti contrasti e le paradossali continuità che la caratterizzano, ma anche perché rivela dei cruciali punti di contatto tra l'evoluzione della critica femminista statunitense e il fenomeno della *political correctness*, che proprio alla fine degli anni Ottanta si allarga dai precincti universitari al dibattito pubblico.¹ Le pagine che seguono riarticolarono le tappe principali della storia degli studi gilmaniani, per soffermarsi sulle convergenze tra certe pratiche del discorso revisionista degli anni Novanta e alcune dinamiche comunicative profonde – e in qualche misura involontarie – emerse dal contesto del politicamente corretto.

Gilman deve la sua fama odierna soprattutto all'enigmatico racconto "The Yellow Wallpaper" ("La carta da parati gialla", 1892), nel quale una neomadre colpita da sofferenza nervosa (un probabile caso di depressione post-partum) viene confinata dal marito medico nella nursery di una remota casa di campagna. Da lì, costretta alla completa inattività come forma di terapia, manifesta segni di squilibrio crescente, fissando il suo sguardo ossessivo e paradossalmente sempre più lucido sui disegni della carta da parati di cui è rivestita la camera. Tra allucinazioni, fantasie di violenza e pulsioni autodistruttive, il finale vede la protagonista trascinarsi a terra tra i brandelli della tappezzeria che ha strappato, mentre proclama trionfante "Alla fine sono uscita ... nonostante te", al marito costernato (che poi sviene).² L'altra opera gilmaniana che ha magnetizzato per un quarantennio l'attenzione della critica è il romanzo *Herland (Terra di lei)*, 1915), parte di una trilogia utopistica e ambientato in una mitica terra popolata da sole donne che si riproducono per partenogenesi. Avendo sconfitto fame e povertà, eliminato le guerre ed edificato una civiltà solida e armoniosa, le abitanti della prospera *Herland* sono ora proiettate a confrontarsi con l'altro da sé, nelle spoglie di tre viaggiatori americani che per la prima volta le pongono di fronte ai significati – spesso degradanti – del concetto di "donna".

Per la critica femminista dagli anni Settanta fino a tutti gli anni Ottanta, Gilman ha rappresentato una sorta di faro, di puntello o più propriamente di pilastro, una figura di riferimento cruciale capace di suscitare sentimenti di profonda identifi-

cazione. Nel pioneristico e a lungo influente *The Madwoman in the Attic: The Woman Writer and the Nineteenth-Century Literary Imagination* (1979), Sandra Gilbert e Susan Gubar assegnano a "The Yellow Wallpaper" un ruolo esemplare nella genealogia di scritture femminili che intendono ricostruire, in quanto "impressionante storia di prigionia e fuga femminile, un racconto paradigmatico che (come *Jane Eyre*) sembra raccontare la storia che tutte le donne letterate racconterebbero se potessero dare voce al loro 'muto dolore'". La vicenda della protagonista senza nome parla di un progresso poco percepibile ma inesorabile, dal buio alla luce, dal confinamento alla libertà, "non diversamente dal progresso delle letterate ottocentesche che abbandonano i testi definiti dalla poetica patriarcale per entrare negli spazi aperti della loro propria autorità".³ Allo stesso modo, nel classico *Sister's Choice: Tradition and Change in American Women's Writing* (1991), Elaine Showalter colloca Gilman tra le autrici che vanno a formare una "sorellanza letteraria americana separata", richiamando ancora, nel commento a "The Yellow Wallpaper", le categorie celebrative del femminismo *second wave* sulle cui basi il racconto fu ripubblicato nel 1972 dalla Feminist Press: "una narrazione di 'politica del sesso' [il riferimento è all'omonimo *bestseller* del 1971 di Kate Millet] nel quale una donna si ribella contro il potere patriarcale".⁴

In questo periodo di riscoperta e poi di affinamento della riflessione, prevale ovunque un'immagine dell'autrice che ne esalta il ruolo di avanguardia del femminismo, pietra angolare di una tradizione recente che va alla ricerca di madri, oltre che di sorelle. I saggi, le monografie e gli studi biografici dedicati, sempre più numerosi, riflettono spesso l'investimento ideologico delle autrici (molto più raramente degli autori). Gilman appare una figura dirompente rispetto agli schemi convenzionali dei rapporti di genere e l'antesignana di un ripensamento del femminile, un femminile che ha nuovi diritti ed esigenze pressanti: non vuole più soltanto la piena inclusione nella cittadinanza politica ma sente la necessità di svincolarsi dalla dipendenza economica maschile, ambisce a esprimere energie e talenti in un'esistenza professionale socialmente riconosciuta, desidera conciliare vita familiare e vita professionale anche in senso pratico. Tutte preoccupazioni esplorate da Gilman in articoli giornalistici e in scritti letterari e sociologici (su tutti *Women and Economics*, il trattato del 1898 che le darà grande fama per vent'anni, nel quale sostiene che non esiste avanzamento sociale possibile fintantoché le donne rimangono in una condizione di asservimento domestico ed economico⁵). Come emerge dalla progressiva pubblicazione di documenti privati come lettere e diari, l'autrice aveva vissuto in prima persona le conquiste ma anche le contraddizioni e le fatiche inevitabili nella sua traiettoria atipica di madre lavoratrice divorziata, in lotta contro i pregiudizi del proprio tempo. "Radicalismo", "libertà / liberazione", "pioneristico" sono concetti-chiave che affiorano sin dai titoli degli studi, mentre l'alto grado di coinvolgimento emotivo rispetto all'oggetto dell'indagine viene rivelato dall'uso frequente del nome proprio "Charlotte".⁶ Non si esita a definire l'autrice un "genio" che continua a sorprendere per la sua capacità di afferrare l'ossimoro insito nella condizione della donna moderna, così come "immenso" e solo parzialmente riconosciuto viene considerato il contributo che ha dato alla storia della cultura.⁷

L'idillio tra Gilman e la critica si spezza però abbastanza presto. Un primo inequivocabile segnale che si sta aprendo una nuova stagione interpretativa (e culturale) è la pubblicazione nel 1989 del saggio "Feminist Criticism, 'The Yellow Wallpaper,' and the Politics of Color in America", nel quale Susan S. Lanser congeda un ventennio di studi gilmaniani attraverso un doppio gesto. Nelle interpretazioni del più frequentato racconto di Gilman, sostiene Lanser, si è sempre insistito su una chiave di lettura univoca, ovvero sulla presenza di un sottotesto riguardante il tentativo di evasione dell'eroina, quando la carta da parati gialla indicherebbe in realtà dell'altro: la *yellowness* come traccia di un inconscio psicosociale relativo all'ansia suscitata nell'America del secondo Ottocento dall'afflusso di immigrati diversi dal punto di vista razziale (asiatici, ma non solo). Impegnata a costituire ermeneuticamente i termini del proprio discorso teorico attraverso il racconto, la critica femminista bianca e borghese, omologa alla protagonista per condizione identitaria, si sarebbe perciò dimostrata cieca a un'ipotesi interpretativa completamente altra, in grado di esporre tutta la fragilità di quella versione del femminismo.⁸ Nonostante la tesi di fondo rimanga esile (nel suo ridurre l'intero racconto a metafora di un'inconscia avversione etnocentrica al "giallo"), il saggio di Lanser avrà un grande impatto, sia per il riposizionamento dell'oggetto dello sguardo critico, sia per la messa sotto accusa di una generazione di studiosi e con loro di un'autrice-simbolo. A Gilman vengono imputate convinzioni suprematiste e sentimenti xenofobi non considerati più soltanto la manifestazione di un incupimento senile o un semplice difetto di visione, come era avvenuto fino ad allora con occasionale riferimento alla sua militanza nativista e poi eugenetica o al suo uso di stereotipi etnici o razziali.⁹ È l'intero progetto progressista dell'autrice a essere attaccato frontalmente, in base a una continuità delle preoccupazioni razziali e di classe rinvenuta diffusamente nel suo pensiero ("Gilman ... ha iscritto razzismo, nazionalismo e classismo nella sua proposta di cambiamento sociale").¹⁰

La polemica rivolta da Lanser nei confronti di autorevoli studiosi come Sandra Gilbert e Susan Gubar, Annette Kolodny e Judith Fetterley, tra le altre, ha l'obiettivo di mostrare come la loro rivendicazione di un soggetto femminile universale da difendere e promuovere celi in realtà gli interessi particolari di una classe di donne bianche e privilegiate, intente a perpetuare un punto di vista occidentale obsoleto "quando ormai gli eventi letterari e politici più urgenti stanno accadendo in Africa, Asia e America Latina, e tra le nuove e vecchie culture di colore negli Stati Uniti".¹¹ Il problema sembra allora rappresentato non solo o non tanto da ciò che le interpreti – e in parte il testo – fanno, ma da ciò che *non* fanno, ovvero parlare della razza: un punto, questo della messa a processo del non detto, su cui sarà interessante tornare. L'enfasi posta da Lanser sulla "repressione della differenza" evidenzia che è in corso il passaggio di consegne dal femminismo *second wave* a quello *third wave*, ovvero a una galassia critica proteiforme e particolarmente difficile da inquadrare, il cui credo condiviso sembra tuttavia risiedere nella negazione dell'esistenza della "donna" come categoria unitaria. Le femministe appartenenti all'"ondata" che si estende dagli ultimissimi anni Ottanta ai primi anni Duemila, concordano altresì sul fatto che il principale asse identitario a frastagliare in modo problematico il soggetto femminile sia la razza, rendendo impossibile, afferma Robyn Wiegman, che gli studi

sulle donne “non siano abitati dalla potente sofferenza delle ferite razziali”.¹² Come sostiene un’esponente di questa nuova stagione critica, sulla scorta dell’influente teorica postcoloniale Chela Sandoval, il “femminismo egemonico ha la necessità di prestare attenzione al campanello d’allarme dato dalla ‘coscienza differenziale’ di altri femminismi [leggi, di colore] presenti attraverso la loro ‘ideologia oppositiva’”.¹³

A partire dagli anni Novanta, molta critica gilmaniana sembra effettivamente rispondere a questa pressante richiesta di attenzione al tema razziale, in tanti casi facendo propria la carica contrappositiva di chi denuncia le pretese universalistiche del femminismo egemonico da una prospettiva di marginalità. Nella distribuzione delle parti, la stessa Gilman diventa un obiettivo polemico in quanto precorritrice e partecipe di tale formazione dominante. Per la storica Gail Bederman, che le dedica un capitolo nella sua storia culturale di razza e genere negli Stati Uniti tra Otto e Novecento, il disegno sociale gilmaniano, solo all’apparenza progressista, sarebbe irrimediabilmente minato dalla scelta di escludere dal proprio orizzonte donne e uomini di colore, di fatto optando per una ferrea alleanza tra donne e uomini bianchi tale da rendere tutta la sua opera “razzista nelle sue stesse fondamenta”.¹⁴ In superficie il progetto prevede un sovvertimento dell’ordine patriarcale centrato sulla forza civilizzatrice delle donne, rispetto al quale gli uomini violenti e primitivi rimangono in posizione marginale. Più nel profondo (come risulterebbe ad esempio in *Women and Economics*), l’autrice serve la causa del progresso della società bianca minimizzando le differenze tra i sessi e accomunando donne e uomini bianchi nell’esclusiva condivisione degli attributi della civiltà.¹⁵

L’argomentazione che vede un inestricabile legame tra il razzismo e l’emancipazionismo di Gilman – già anticipata da Lanser – diventa un *topos* del discorso critico revisionista.¹⁶ In uno studio su utopia e globalismo come formazione emergente, lo studioso di letteratura Thomas Peyser critica il tentativo, tipico degli studi del passato, di tenere distinti questi due piani. Non solo il “progressismo e il reazionarismo in Gilman fanno parte di un unico pacchetto”, ma l’intera opera dell’autrice può essere letta come una risposta alla minaccia dell’ibridismo rappresentata dal nuovo ordine globale (Peyser si sofferma soprattutto su *Women and Economics* e sull’utopia “eugenetica” di *Herland*). A dispetto dei suoi sforzi di teorizzare su basi storico-evoluzionistiche differenti stadi di sviluppo per le diverse razze, Gilman, spinta dal timore che il futuro comporti la degradazione delle donne (“la degradazione delle donne *bianche*, vale a dire”), sviluppa un’“estetica radicalmente segregazionista secondo la quale la bellezza è assicurata dalla ‘purezza’, dal rifiuto di mescolare le razze e persino da una riluttanza a mescolare i sessi”.¹⁷ Louise M. Newman insiste ancora sull’aspetto dell’allineamento degli interessi femminili a quelli maschili e sulla minimizzazione delle differenze sessuali tra donne e uomini bianchi. Il programma gilmaniano viene equiparato a un’esaltazione dei valori anglo-protestanti (e all’origine maschili) di razionalità, efficienza, indipendenza economica e autorità culturale, tutte caratteristiche messe in pericolo dalla pressione esercitata dalle razze “meno evolute”.¹⁸

Non è raro (come nel caso della stessa Lanser), che l’interprete abbia attraversato più di una stagione critica, approdando da posizioni femministe più tradizionali a un revisionismo particolarmente militante. Il caso di Denise D. Knight è, a

questo proposito, paradigmatico. Tra le studiose gilmaniane più attive nella prima metà degli anni Novanta, Knight ha dato un contributo essenziale alla conoscenza dell'autrice con edizioni critiche della narrativa breve e dei diari, opere attraverso le quali ha puntato a promuovere una visione positiva di Gilman come riformatrice sociale animata da sinceri ideali e segnata da una complessa vicenda biografica.¹⁹ In un saggio del 1999 intitolato "Charlotte Perkins Gilman and the Shadow of Racism", la prospettiva di Knight appare mutata in modo radicale. Chiaramente iscritto in un clima ideologico più teso e conflittuale, il pezzo è un duro attacco sia alla figura sia all'eredità storica di Gilman. Il credo gilmaniano nella superiorità dell'America bianca viene ricollegato all'orgoglio dell'appartenenza alla famiglia dei Beecher (la stessa dell'autrice della *Capanna dello zio Tom*), un connubio che sfocia in "teorie spesso spudoratamente razziste [...] amplificate dal suo caparbio nativismo" e in una "totale insensibil[ità] al destino degli immigrati e degli afroamericani".²⁰ Con acribia tipicamente filologica, vengono scandagliati testi meno noti come articoli, poesie, racconti e scritti privati, alla ricerca di prove irrefutabili, o, per usare un termine di Knight, "flagranti", delle aberrazioni ideologiche di quella che fino a poco tempo prima era un'ammirata maestra di pensiero. L'amara conclusione è che "l'ombra del razzismo oscura l'eredità di Charlotte Perkins Gilman e inevitabilmente sminuisce il significato dei suoi contributi sociali".²¹

Il pesante intervento di Knight e gli altri precedentemente menzionati appaiono sintomatici non solo dell'influenza del femminismo *third wave* e dei cosiddetti *whiteness studies*, ma anche della penetrazione nel discorso accademico di alcune dinamiche profonde tipiche della cultura del politicamente corretto. In *Racial Paranoia: The Unintended Consequences of Political Correctness*, l'antropologo afroamericano John L. Jackson riflette in modo particolarmente lucido sulla "cultura della paranoia razziale" creata dal passato razzista degli Stati Uniti e nel cuore della vita americana.²² Il successo delle battaglie per i diritti civili e la fine giuridica della discriminazione in base alla razza, sostiene Jackson, hanno generato un tragico paradosso. Tanto più legalmente vietate o socialmente censurate sono le forme di discriminazione esplicita nella vita pubblica, tanto più forte nasce il sospetto che il razzismo passi sotto traccia, in modo surrettizio o silenzioso, e abbia dunque a che fare con "ciò che la legge non può toccare, ciò che non sarà facilmente provato o smentito, ciò che non può essere semplicemente criminalizzato e considerato incostituzionale". Jackson definisce questo fenomeno *de cardio racism*, un razzismo "del cuore":

Il razzismo del cuore presuppone che se abbiamo la speranza di accertare le convinzioni private o le motivazioni in fatto di razza di un'altra persona, dobbiamo cercare strumenti che ci permettano di vedere oltre quello che dicono, o persino fanno, sin dentro i loro stessi cuori.²³

La sensazione diffusa che nel privato di ciascuno si celino sentimenti e pensieri indicibili crea un clima di timore, disagio e sfiducia reciproca che irrigidisce i rapporti tra persone di razza diversa. Dà luogo a elevati livelli di "paranoia" (termine usato come descrittore psicologico non patologizzante) soprattutto tra gli afroamericani, proprio perché la discriminazione nei loro confronti risulta spesso

più sottile e difficile da individuare in modo inequivocabile, ma non risparmia i bianchi, vincolandoli a un'ansia tangibile rispetto alla possibilità che un particolare gesto venga interpretato come razzista e usato per stigmatizzare chi l'ha compiuto.²⁴ Non è qui in discussione il fatto che la demonizzazione del razzismo pubblico sia stata una fondamentale vittoria morale e sociale della cultura del politicamente corretto. Ciò che si sottolinea è come questo traguardo storico abbia contestualmente comportato un costo molto alto, da un lato nascondendo il razzismo, dall'altra spingendo a cercarlo ovunque. La ricerca degli "oscuri recessi", osserva ancora Jackson, è un'arma a doppio taglio, "può proteggere una persona cauta da pratiche potenzialmente discriminatorie oppure, nel caso peggiore, incoraggiare l'ipersensibilità e una propensione a cercare il razzismo anche dove probabilmente non c'è".²⁵

Le posture degli approcci revisionistici radicali applicati a Gilman non appaiono estranee ai meccanismi culturali descritti da Jackson, né forse potrebbe essere altrimenti dal momento che sono maturate in un contesto accademico, cioè nella storica fucina del dibattito sul politicamente corretto e di alcune sue espressioni più improntate, soprattutto negli ultimi tempi, alla "paranoia razziale".²⁶ Con i loro gesti accusatori, Lanser, Bederman, Peyser, Newman e Knight si fanno simbolicamente portavoce dei diritti dei soggetti oppressi, in modo tanto più sentito, sembrerebbe, in quanto tutti studiosi non di colore e dunque idealmente motivati, in una cultura del sospetto razziale, a prendere le distanze da quelle potenziali connivenze non egualitarie che si teme alberghino nei bianchi. Ma sono soprattutto le forme del discorso argomentativo a colpire per i loro punti di contatto con le dinamiche del "razzismo del cuore" individuate da Jackson. A partire dal saggio di Lanser, le accuse di razzismo rivolte a Gilman si reggono in larga parte su un paradossale problema di evidenza. Da una parte c'è l'ovvio argomento delle prese di posizione esplicite, di cui solitamente la critica fornisce un elenco e nelle quali Gilman definisce ad esempio i neri una "razza, sotto molti aspetti, inferiore" ("A Suggestion on the Negro Problem", 1908), i cinesi e gli indiani "razze non caratterizzate dal pensiero libero e progressista e dalla sana attività" ("Concerning Children", 1900), gli ebrei "tribali" e seguaci di una religione basata sull'"egotismo razziale" e perciò "moralmente degradante" (*With Her in Ourland*, 1916). Dall'altra parte, molte argomentazioni hanno come principale puntello il tema della "soppressione della differenza", ovvero ciò che Gilman e i suoi testi non esplicitano, sia nel senso che non rivelano direttamente le opinioni razziste che Gilman esprime altrove, sia nel senso che non trattano direttamente il tema della razza. Ma ciò non significa, secondo i critici di Gilman, che non li implicino. È in base a questa logica inferenziale della presenza/assenza che "The Yellow Wallpaper" viene interpretato da Lanser come un racconto sul pericolo rappresentato in America dai non bianchi, quando il testo non tematizza in alcun modo il problema razziale. Ed è così che Bederman può sostenere che benché Gilman "abbia raramente fatto della razza l'esplicito centro della sua analisi", la sua opera è pervasa da "presupposti impliciti circa la supremazia razziale bianca".²⁷

Nell'analisi di Jackson, il motore del "razzismo del cuore" è l'impossibilità di dare voce al razzismo, con la conseguente necessità di inferire, speculare, penetra-

re nei recessi più intimi dell'altro alla ricerca di ciò che non può essere detto. Allo stesso modo, il motore della critica revisionista più severa sembra essere la convinzione che il razzismo sia presente là dove non è dichiarato, anzi, tanto più presente proprio perché inespresso, e che compito dell'interprete sia portarlo alla luce. Sebbene non specifichi mai che sta parlando della "razza bianca", ogni volta Gilman si riferisce alla "civiltà", alle "donne", o al "progresso razziale", ciò che veramente intende, secondo Bederman, è civiltà bianca, donne bianche, e progresso razziale bianco²⁸. Anche Peyser, come si è visto, affida alla cruciale aggiunta dell'aggettivo "bianco" il suo argomento che allarga la problematica della degenerazione femminile al tema della razza. Il "razzismo del cuore" presuppone dunque che ci sia una frattura permanente tra pubblico e privato, tra ciò che si deve dire e ciò che si pensa veramente. In sintonia con l'urgenza diffusa di ricomporre questa divaricazione comunicativa, Knight, che pure fonda il suo attacco sulle prese di posizione manifeste di Gilman, insiste sull'"enorme dicotomia tra ciò che praticava e ciò che predicava", sull'"estremo contrasto" tra la "dichiarazione pubblica" (ad esempio quando nell'articolo "Race Pride" Gilman critica il passato di oppressione razziale degli Stati Uniti) e i "sentimenti privati".²⁹ In questo contesto, l'azione di indagare diari, lettere e scritti (persino i disegni) dimenticati, equivale metaforicamente all'atto di scrutare il cuore altrui, nello sforzo di rivelarne il messaggio segreto.

Come suggerisce il confronto con la riflessione di Jackson sull'America di oggi, uno dei principali problemi delle critiche mosse a Gilman per il suo razzismo è il "presentismo", inteso come tendenza a interpretare il passato in base alle categorie di analisi del presente.³⁰ Se già gli studi del femminismo *second wave* avevano teso a una forte attualizzazione del messaggio gilmaniano, quelli della stagione successiva presentano delle distorsioni prospettive più problematiche. Ne è un esempio il semplice dato quantitativo circa la proporzione tra il totale degli scritti pubblicati dall'autrice in vita, più di duemila, e quelli aventi per tema o titolo la razza, l'etnicità, l'eugenetica e la necessità di limitare l'immigrazione, meno di una ventina e tutti piuttosto brevi. Benché per la critica revisionista (come mostra il caso di Bederman) non costituisca un deterrente a enfatizzare il ruolo del tema razziale nel pensiero di Gilman, l'esiguità di questi interventi contribuisce invece a spiegare, come ha osservato la storica Judith A. Allen, l'assenza di Gilman dalla più nota storiografia sul razzismo della Progressive Era.³¹ Ma esiste anche un'evidenza qualitativa della criticità di un approccio plasmato sull'implicita attesa che gli autori del passato si conformino agli standard morali e agli ideali di giustizia sociale del presente. Tra i tanti esempi, si può accennare al controverso "A Suggestion on the Negro Problem", di fatto l'unica riflessione specificamente dedicata da Gilman agli afroamericani.

Lo sfondo dell'intervento è il problema rappresentato dalla povertà e dallo stato di abbandono degli afroamericani nel Sud delle leggi Jim Crow (che proprio in quegli anni vedeva un esponenziale aumento della violenza interrazziale). Al fine di porre rimedio a questa piaga sociale e migliorare il loro status di cittadini, Gilman propone di irreggimentare i neri non economicamente autosufficienti in una sorta di esercito agricolo-industriale che permetta loro di svolgere un lavoro dignitoso e produttivo, mentre ai loro figli dovrebbe essere garantito libero accesso

alla migliore istruzione scolastica che lo stato può fornire. Tale presa in carico da parte dell'organizzazione statale si tradurrebbe in un vantaggio non solo sociale ma anche economico tanto per la comunità nera quanto per l'intera nazione (che Gilman identifica sempre con un "noi" a cui si contrappone il "loro" di chi non ha raggiunto degli standard adeguati per farne effettivamente parte). Il testo è oggi disturbante sia per la presenza di stereotipi degradanti sugli afroamericani (la già citata affermazione sulla loro "inferiorità", o quella sull'"attitudine" di una larga parte di loro al "lavoro agricolo", o ancora sull'"iniziativa e la responsabilità personale a cui così tanti si sono dimostrati impari"), sia per la sordità di Gilman agli echi della *peculiar institution* che la sua proposta suscita (con un riferimento che suona sinistro ai campi di cotone).³² Tuttavia, approfondendo il contesto in cui il "suggerimento" si sviluppa, emerge più chiaramente come Gilman offra una visione non statica ma dinamica della razza. A differenza di sociologi della Progressive Era come Lester Ward e Edwin Alsworth Ross, Gilman non sposa l'argomento del determinismo biologico per spiegare i differenti stadi di sviluppo delle "razze". Tecnicamente, non è dunque possibile definire le sue posizioni "razziste" nel senso della convinzione che esistano differenze naturali tra gruppi umani tali da giustificare tra loro un posizionamento gerarchico (e l'eventuale dominio sulle razze considerate inferiori).³³ Come suggerisce l'enfasi del saggio sull'importanza dell'istruzione per i bambini afroamericani, Gilman si focalizza piuttosto sulle condizioni economiche ed educative, oltre che sulla necessità di sviluppare una consapevolezza sociale, come chiave per il progresso delle diverse comunità di cui si compone la nazione.

È qui che si innestano delle speciali affinità con il pensiero del celebre sociologo e attivista per i diritti degli afroamericani W.E.B. Du Bois. Come ha argomentato Oliver J. Lawrence, saranno proprio le riflessioni gilmaniane sul fattore economico in quanto fattore decisivo per il miglioramento sociale (esposte soprattutto in *Women and Economics*), a ispirare Du Bois nella sua storica rivendicazione della piena eguaglianza tra neri e bianchi. Lungi dal classificare Gilman tra i nemici della propria razza, come faceva nei confronti di intellettuali noti per le loro idee suprematiste, l'autore di *The Souls of Black Folks* la chiamava pubblicamente in causa come compagna di lotte progressiste, nonostante le importanti differenze che li caratterizzavano. Se avesse letto "A Suggestion on the Negro Problem", ipotizza ancora Lawrence, Du Bois sarebbe rimasto deluso dalle dichiarazioni retrograde che conteneva, ma al tempo stesso ne avrebbe apprezzato i punti di contatto con il proprio progetto: "Gilman richiama gli scritti sociologici di Du Bois sul progresso e sul potenziale degli afroamericani, specialmente il suo argomento che i neri avrebbero potuto diventare cittadini civili e produttivi se avessero avuto eque opportunità e assistenza da parte dei bianchi".³⁴

Studi come quello di Allen e di Lawrence suggeriscono che la fase più polemica della critica gilmaniana "antirazzista" sia in corso di risoluzione, in favore di un approccio equilibrato che tenga conto degli elementi regressivi del femminismo e in generale del programma sociale di Gilman sulla base di una prospettiva storica rigorosa. Il consenso critico degli ultimi anni sembra essersi orientato verso l'argomento della *mixed legacy*, l'eredità mista, come recita il titolo di una raccolta di

saggi che inaugura il ventunesimo secolo. Si sono fatti sforzi notevoli, ad esempio, per restituire un quadro complesso della sua controversa militanza nel movimento eugenetico come portavoce del controllo delle nascite, un mezzo che molti esponenti della galassia progressista, incluso il mondo femminista, consideravano utile ad affrontare problemi quali la povertà, l'esclusione sociale, le malattie e – ciò che stava particolarmente a cuore a Gilman – l'oppressione patriarcale.³⁵ Il tema del suprematismo bianco di Gilman non smette di essere riproposto e l'aggettivo "razzista" è ancora usato con notevole disinvoltura, né del resto questo può sorprendere in un contesto critico che rimane condizionato dalla "correttezza" delle regole per potere parlare (o non parlare) di una questione politicamente incandescente come la razza. La rilevanza storica del pensiero dell'autrice non esce però intaccata dalle riserve della critica contemporanea nei suoi confronti. Come ha affermato Allen, la "condiscendenza (per non dire la condanna) di qualsiasi altra posterità femminista non contraddice l'importanza storica [di Charlotte Perkins Gilman], la sua immaginazione, creatività, capacità d'intuizione, e, ciò che è cruciale, le sue chiusure e i suoi pregiudizi, così come si manifestavano tra i suoi consimili".³⁶ Se Gilman ha mancato nei confronti della sensibilità odierna, e non poteva essere altrimenti, è stata più che all'altezza dei suoi contemporanei.

NOTE

* Anna De Biasio è ricercatrice di letteratura anglo-americana all'Università di Bergamo. Si è occupata di narrativa dell'Ottocento e in particolare di Henry James (*Romanzi e musei. Nathaniel Hawthorne, Henry James e il rapporto con l'arte*, IVSLA 2006; *Transforming Henry James*, Cambridge Scholars Publishing 2013). La sua monografia più recente è *Le implacabili. Violenze al femminile nella letteratura americana tra Otto e Novecento*, Donzelli 2016.

- 1 Geoffrey Hughes, *Defining Political Correctness*, Wiley-Blackwell, Oxford 2009, p. 3.
- 2 Charlotte Perkins Gilman, "The Yellow Wall-Paper", in Ead., *The Yellow Wall-Paper, Herland, and Selected Writings*, Penguin, New York 2009, p. 196; Charlotte Perkins Gilman, "La carta da parati gialla", in Ead., *La terra delle donne. "Herland" e altri racconti*, a cura di Anna Scacchi, Donzelli, Roma 2011, p. 163.
- 3 Sandra M. Gilbert, Susan Gubar, *The Madwoman in the Attic: The Woman Writer and the Nineteenth-Century Literary Imagination*, Yale University Press, New Haven and London 2000, p. 89, p. 91.
- 4 Elaine Showalter, *Sister's Choice: Tradition and Change in American Women's Writing*, Clarendon Press, Oxford 1991, p. 21, p. 131. Tra i primi autorevoli studi su Gilman, si vedano anche Annette Kolodny, "A Map for Re-Reading: Or, Gender and Interpretation of Literary Texts", *New Literary History*, 11 (primavera 1980), pp. 451-467, e Judith Fetterley, "Reading about Reading: 'A Jury of Her Peers', 'The Murders in the Rue Morgue,' and 'The Yellow Wallpaper'", in *Gender and Reading: Essays on Readers, Texts, and Contexts*, a cura di Elizabeth A. Flynn e Patrocino P. Schweickart, The John Hopkins University Press, Baltimore 1986, pp. 147-64.
- 5 Charlotte Perkins Gilman, *Women and Economics: A Study of the Economic Relation Between Men and Women as a Factor in Social Evolution*, Small, Maynard and Co., Boston 1898.
- 6 Mary A. Hill, *Charlotte Perkins Gilman: The Making of a Radical Feminist*, Temple University Press, Philadelphia 1980; Polly Wynn Allen, *Building Domestic Liberty: Charlotte Perkins Gilman's Architectural Feminism*, University of Massachusetts Press, Amherst 1988; Ann Palmeri, "Charlotte Perkins Gilman: Forerunner of a Feminist Social Science", in *Discovering Reality: Feminist Perspec-*

tives on Epistemology, Metaphysics, Methodology and Philosophy of Science, a cura di Sandra Harding e Merrill B. Hintikka, D. Reidel, Boston 1983. Per un esempio dell'uso del nome proprio in luogo del cognome, si veda Hill (cit., 296): "Come molte donne professioniste ancora oggi, Charlotte era incapace di provare in modo costante l'autostima che proiettava pubblicamente".

7 Cathy N. Davidson, *Foreword*, in *Charlotte Perkins Gilman: The Woman and Her Work*, a cura di Sheryl L. Meyering, UMI Research Press, Ann Arbor and London 1989, p. x; Sheryl L. Meyering, *Introduction*, in *ivi*, p. 8, corsivo dell'autrice.

8 Susan S. Lanser, "Feminist Criticism, 'The Yellow Wallpaper,' and the Politics of Color in America", *Feminist Studies*, XV, 3 (1989), pp. 415-441.

9 Si veda ad esempio Davidson quando afferma che "c'erano limiti nella sua visione personale (inclusi stereotipi razziali e etnici settari)" (*Foreword*, cit., p. xi), o Hill, che tratta concisamente la questione, affermando che "teoricamente Charlotte era egualitaria, mentre in realtà era a volte una razzista e una snob" (*Charlotte Perkins Gilman*, cit., p. 172).

10 Lanser, "Feminist Criticism, 'The Yellow Wallpaper' and the Politics of Color in America", cit., p. 429.

11 *Ivi*, p. 434. Va detto che in un punto del saggio Lanser riconosce "pienamente la necessità di una lettura femminista di 'The Yellow Wallpaper' che [lei] stessa [ha] prodotto e perpetuato per molti anni" (p. 420).

12 Robyn Wiegman, "Feminism, Institutionalism, and the Idiom of Failure" (1999), ora in *Women's Studies on the Edge*, a cura di Joan Wallach Scott, Duke University Press, Durham and London 2008, p. 56, corsivo dell'autrice.

13 Mridula Nath Chackraborty, "Wa(i)ving It All Away: Producing Subject and Knowledge in Feminisms of Colours", in *Third Wave Feminism: A Critical Exploration*, a cura di Stacy Gillis, Gillian Howie e Rebecca Munford, Palgrave, Basingstoke e New York 2007, p. 101. Il saggio di Chela Sandoval a cui fa riferimento Chackraborty è "U.S. Third World Feminism: The Theory and Method of Oppositional Consciousness in the Postmodern World" (1991).

14 Gail Bederman, *Manliness and Civilization: A Cultural History of Gender and Race in the United States, 1880-1917*, University of Chicago Press, Chicago 1995, p. 122.

15 *Ivi*, pp. 165-168.

16 Per considerazioni attente sulla discussione del tema razziale, all'epoca appena avviata, nella critica gilmaniana revisionista, si veda Anna Scacchi, "'A Starkly Racist Utopia?' La questione del razzismo di Charlotte Perkins Gilman", *Letterature d'America*, XVI, 67-68 (1996), pp. 129-145.

17 Thomas Peyser, *Utopia and Cosmopolis: Utopia in the Era of American Realism*, Duke University Press, Durham and London 1998, p. 74, p. 89.

18 Louise Michele Newman, *White Women's Rights: The Racial Origins of Feminism in the United States*, Oxford University Press, New York 1999, p. 134, p. 136. Come sostiene la storica Judith A. Allen, l'argomento della convergenza tra interessi femminili e maschili prescinde da un dato contestuale cruciale per Gilman e il femminismo a lei contemporaneo, cioè la nuova preminenza data al sesso maschile negli Stati Uniti post-Guerra civile. Con l'estensione dei diritti di cittadinanza ai maschi neri, le suffragiste si trovano a essere ancora più marginalizzate dopo anni di battaglie a fianco degli afroamericani per l'ottenimento del suffragio universale. La vera minaccia percepita da Gilman sarebbe dunque semmai quella dell'"ibridismo tra uomini" (*The Feminism of Charlotte Perkins Gilman: Sexualities, Histories, Progressivism*, University of Chicago Press, Chicago 2009, p. 342, corsivo dell'autrice). Anche la *short fiction* di Gilman, in effetti, ruota attorno a un antagonismo di fondo, variamente declinato, tra personaggi femminili e maschili.

19 Si vedano *The Diaries of Charlotte Perkins Gilman*, a cura di Denise D. Knight, University Press of Virginia, Charlottesville 1994 e Denise D. Knight, *Charlotte Perkins Gilman: A Study of the Short Fiction*, Twayne Publishers, New York 1997.

20 Denise D. Knight, "Charlotte Perkins Gilman and the Shadow of Racism", *American Literary Realism*, XXXII, 2 (2000), p. 160.

21 *Ivi*, p. 168.

22 John L. Jackson, Jr, *Racial Paranoia: The Unintended Consequences of Political Correctness*, Basic Civitas, New York 2008, p. 95. La tesi di Jackson, che suggerisce come una maggiore libertà nel parlare della razza sarebbe di beneficio per le relazioni interrazziali negli Stati Uniti, ha subito

numerose critiche (dall'ignoranza delle basi strutturali del razzismo all'equiparazione indebita dell'esperienza di bianchi e neri), da cui Jackson si è difeso in "How Not To Read Racial Paranoia", *The Chronicle of Higher Education*, 8 settembre 2008 <https://www.chronicle.com/blogs/brainstorm/how-not-to-read-racial-paranoia/6267>.

23 Jackson, Jr, *Racial Paranoia*, cit., p. 87.

24 Ivi, p. 91, p. 94.

25 Ivi, p. 93.

26 Per una rassegna di recenti casi di censure e autocensure nell'accademia e più in generale nel mondo culturale statunitense, cfr. Ingrid Colanicchia, "La dittatura del politicamente corretto: una rassegna", *Micromega*, 6 (2018), pp. 23-40.

27 Bederman, *Manliness and Civilization*, cit., pp. 122-123.

28 Ivi, p. 146.

29 Knight, "Charlotte Perkins Gilman and the Shadow of Racism", cit., p. 161, p. 164.

30 Nella definizione dell'Oxford English Dictionary, un "pregiudizio a favore del presente o degli atteggiamenti dell'oggi, specialmente nell'interpretazione della storia". L'OED attesta l'uso del termine in questa accezione dal 1916; non ho trovato riscontri analoghi nei dizionari della lingua italiana.

31 Allen, *The Feminism of Charlotte Perkins Gilman*, cit., p. 336. Sul dato quantitativo, si vedano p. 303 e p. 335.

32 Charlotte Perkins Gilman, "A Suggestion on the Negro Problem", *American Journal of Sociology*, XIV, 1 (1908), p. 78, p. 81, p. 82.

33 Il problema della definizione di razzismo e delle sue declinazioni è spinoso. Nel senso appena richiamato, il termine entra in uso dal 1936 ed è dunque indisponibile a Gilman e ai suoi contemporanei, che usavano piuttosto espressioni come *race prejudice* o *bigotry* (Allen, *The Feminism of Charlotte Perkins Gilman*, cit., p. 336. Le considerazioni di Allen sono basate sullo studio di George M. Fredrickson, *Racism: A Short History*, Princeton University Press, Princeton 2002). Sulle differenze tra Gilman e la sociologia contemporanea sul tema della razza, si veda Lawrence J. Oliver, "W.E.B. Du Bois, Charlotte Perkins Gilman, and 'A Suggestion on the Negro Problem'", *American Literary Realism*, XLVIII,1 (2015), pp. 25-39 e ancora Allen, *The Feminism of Charlotte Perkins Gilman*, cit., pp. 335-337.

34 Oliver, "W.E.B. Du Bois, Charlotte Perkins Gilman, and 'A Suggestion on the Negro Problem'", cit., p. 35.

35 Sull'eugenetica "emancipazionista" di Gilman, si veda Susan Rensing, "Women 'Waking Up' and Moving the Mountain: The Feminist Eugenics of Charlotte Perkins Gilman", *MP: An Online Feminist Journal*, IV, 1 (2013) http://academinist.org/wp-content/uploads/2013/05/05_MP_SPRING_Rensing_Gilman.pdf Per approcci storicamente attenti, anche se più critici nei confronti di Gilman, si veda Dana Seitler, "Unnatural Selection: Mothers, Eugenic Feminism, and Charlotte Perkins Gilman's Regeneration Narratives", *American Quarterly*, V, 1 (2003), pp. 61-88; Paul Formisano, "'It had all become a natural condition': California's Garden Movement, Land Eugenics, and Naturalization in Charlotte Perkins Gilman's *Herland*", *Western American Literature*, LI, 1 (2016), pp. 71-100. Il corpus degli studi gilmaniani anche recenti è imponente e non è possibile farne un accurato elenco qui. Per una rassegna molto parziale, si veda la bibliografia fornita da Kate Bolick, "Introduction", in Charlotte Perkins Gilman, *The Yellow Wall-Paper, Herland, and Selected Writings*, cit., pp. xxi-xxvi.

36 Allen, *The Feminism of Charlotte Perkins Gilman*, cit., p. 349. Per alcune riflessioni sull'eredità femminista di Gilman e sul suo rapporto con la critica, si veda Anna Scacchi, "Una donna vittoriana a Utopia", in Gilman, *La terra delle donne. "Herland" e altri racconti*, cit., pp. xvii-xix.